

10. Anche la vita comune è trasmessa

C'è un aspetto della vita comune cristiana e monastica il cui valore è stato forse trascurato, soprattutto di fronte allo spettacolo di tante "nuove comunità" che sono sorte negli ultimi decenni. È il fatto che la vita comune, il vivere insieme cristiano e monastico, è anche in quanto tale una trasmissione, è anche oggetto di una trasmissione, è anche trasmesso. E dura solo nella misura in cui viene ricevuto come trasmesso.

C'è una crisi profonda e diffusa a tale riguardo. L'affanno delle vecchie comunità, il modo in cui sono nate tante nuove esperienze di vita comune, che si dicono monastiche, hanno propagato il sentimento che una vita comunitaria vivace e fresca, che attraggia i giovani, deve essere sempre reinventata.

San Benedetto non si considera mai come l'inventore di una nuova forma di vita monastica. Obbedisce umilmente allo Spirito che lo invia a rivitalizzare un dono che è già stato dato prima di lui, e che non è nemmeno il primo a rinnovare. Anch'egli riceve e trasmette.

L'ultimo capitolo della Regola esprime questa umile concezione che san Benedetto ha del proprio carisma. La sua preoccupazione è quella di trasmettere un dono che la Chiesa ha ricevuto da Cristo e che, come una fiamma, si trasmette di generazione in generazione, a partire dagli Apostoli, dai Padri del deserto, da Basilio, da Cassiano, da Agostino, dall'autore della Regola del Maestro, ecc. Certo, ci sono momenti in cui questa fiamma sembra spenta. Occorre ritrovarla come il fuoco sacro del secondo Libro dei Maccabei, quel fuoco diventato un liquido denso che il sole accende di nuovo (cfr. 2 Mac 1,19-22). All'epoca di Benedetto, si ha l'impressione che la fiamma sia trasmessa solo da monaci che vivono in solitudine, come Romano che il giovane Benedetto incontra, si direbbe per caso, sulle montagne. Ma c'è sempre una trasmissione che ci conduce all'origine del cristianesimo, un'origine che peraltro non è tanto in un passato storico, ma nel profondo della memoria della Chiesa, della Sposa che sta sempre unita allo Sposo eterno sempre presente.

C'è soprattutto un aspetto essenziale dell'esperienza cristiana che vale la pena sottolineare. La comunione dei discepoli di Cristo, il loro vivere insieme, è la sostanza stessa della trasmissione dell'avvenimento di Cristo, della salvezza in Cristo, della pienezza della rivelazione al mondo del Dio-Trinità. Non c'è trasmissione di Cristo e della Salvezza in Lui senza la Chiesa, senza la comunità cristiana, senza il Popolo di Dio che è Corpo di Cristo.

La Chiesa è trasmissione del Figlio di Dio inviato dal Padre per salvare il mondo. Lo Spirito Santo realizza a partire dalla Pentecoste questa missione della Chiesa per incarnare la missione di Cristo.

Comprendere questo è essenziale per cogliere il valore della vita di comunione che ci viene offerta e che ci viene chiesta per seguire la nostra vocazione, per vivere il nostro carisma. E ogni carisma nella Chiesa presenta sempre questa dimensione, questa

esigenza comunitaria. Anche un eremita non può vivere la sua vocazione se non si sente membro del corpo ecclesiale, del Corpo di Cristo. San Benedetto esprime chiaramente questa visione della vita eremitica nel primo capitolo della Regola. “Lungamente provati nel monastero, con l'aiuto di molti hanno imparato a respingere le insidie del demonio; essendosi bene addestrati tra le fila dei fratelli, passano al solitario combattimento dell'eremo” (RB 1,3-5).

Si potrebbe pensare che l'eremita passi a un livello più alto di quello della comunione fraterna, come se la vita fraterna servisse solo a preparare a uno stato di solitudine, ideale e più santo. Ma notiamo che nella vita fraterna l'eremita ha imparato a lottare contro il diavolo, “*contra diabolum ... pugnare*” (1,4). È contro il “divisore” che si lotta nella vita fraterna. Ora, se l'eremita è maturo per combattere da solo contro colui che divide, che crea divisione, ciò significa che è anche maturo per vivere nella solitudine una profonda e solida comunione fraterna, non solo con i fratelli del monastero che ha lasciato, ma anche con tutti i membri della Chiesa e con tutta l'umanità.

Cristo vuole “conducirci *tutti insieme* alla vita eterna” (cfr. RB 72,12), anche gli eremiti, anche quelli e quelle che vivono in un modo o nell'altro, per scelta o costrizione, nella solitudine. E questo proprio perché è la comunione che trasmette la missione del Salvatore attraverso la storia fino alla fine del mondo.

Gesù lo esprime durante l'ultima Cena, specialmente all'inizio e alla fine. Anzitutto nella scena della lavanda dei piedi in Giovanni 13. Questa pagina è attraversata da un forte senso della trasmissione. Giovanni insiste nel sottolineare che ciò che Gesù fa e dice, lo fa nella coscienza di essere inviato dal Padre per ritornare a Lui dopo aver compiuto la sua missione:

“Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. Mentre cenavano (...), Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava...” (Gv 13,1-3).

Ma è il gesto stesso di lavare i piedi che Gesù vuole trasmettere ai discepoli affinché lo trasmettano vivendolo tra di loro:

“Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica” (Gv 13,12-17).

Ciò che Gesù vuole che i suoi discepoli trasmettano con l'umile fedeltà del servo e dell'inviato che non pretende di trasmettere più o meglio di ciò che riceve dal suo maestro che lo invia, è la comunione fraterna la cui forza rigeneratrice è l'umiltà, l'umile servizio reciproco.